



MANIE DA ARTISTI

"NON BUTTATE I MIEI CAPELLI" FIRMATO PABLO PICASSO

Susanna Nirenstein

Il mondo è difficile. La vita è difficile. Fare l'artista anche, si ha bisogno di combattere contro mille mostri interni ed esterni. Per questo le menti creative spesso hanno delle superstizioni. E così la raffinata rivista per grandi scrittori e grandi lettori, la *Paris Review* fondata nel 1953, ha scritto del modo in cui nove famosi nomi della cultura e dello spettacolo hanno cercato la buona stella. Charles Dickens (1812-1870) ad esempio: portava sempre con sé una bussola da marinaio e la usava ogni volta che andava a dormire, era convinto che se avesse tenuto il viso orientato verso il Nord la sua creatività ne sarebbe stata avvantaggiata. La leggendaria Audrey Hepburn (1929-1993) invece aveva una fascinazione per il numero 55. Lo richiedeva sempre per il suo camerino, anche quando girò i classici *Vacanze romane* e *Colazione da Tiffany*. Ella Fitzgerald (1917-1996) soffriva di panico da palcoscenico, così - lo ha raccontato il musicista e storico del jazz John Chilton, che suonava nella sua band - ogni volta che stava per entrare sulla scena ripeteva una serie di gesti fissi, una sorta di danza rituale. Anche Gustav Mahler (1860-1911) aveva i suoi riti. Ad esempio non volle chiamare la sua nona sinfonia con il numero 9, la intitolò invece *Das Lied von der Erde* (la canzone della terra) perché alcuni compositori, e tra loro Beethoven e Schubert, morirono dopo aver finito le loro nonne sinfonie. Isabel Allende ha tutta un'altra superstizione: ricorda sempre che la sua fortunata vita di scrittrice è iniziata l'8 gennaio 1981 quando cominciò a scrivere il suo primo romanzo, *La casa degli spiriti*. Da allora inizia tutti i suoi nuovi libri l'8 gennaio. E per il seriosissimo James Joyce (1882-1941)? Lui, che era ansiosissimo sulla sorte del suo *Ulisse* su cui aveva lavorato così intensamente, scelse il suo compleanno, il 2 febbraio 1922, come giorno della pubblicazione. Due copie arrivarono a Parigi per quella data, una per se stesso e una per il suo libraio. Joyce si convinse che il successo fosse anche merito di quel 2 così fortunato. Ludwig van Beethoven (1770-1827) si alzava all'alba e si metteva subito al lavoro. Secondo il suo segretario, il caffè era l'elemento centrale della sua dieta, e lo preparava con un'attenzione metodica. Fu questa la routine maniacale che lo sostenne durante nove sinfonie, le trentadue sonate per piano e un'opera. Infine, Pablo Picasso (1881-1973) non buttava mai via i suoi vecchi vestiti, i capelli tagliati e i pezzetti di unghia. Aveva paura che avrebbe voluto dire perdere parte della sua "essenza" e dunque della sua arte. Lo evitò accuratamente per tutta la vita.



Mia madre è morta lunedì 7 aprile nella casa di riposo dell'ospedale di Pontoise». Solo una riga e mezzo, la più difficile da scrivere. Annie Ernaux ci ha impiegato tre settimane prima di annotarla sul taccuino. «Mia madre è morta», significa che non potrò più vederla, non ascolterò più la sua voce, che non sarà mai più in nessun luogo al mondo. Comincia così *Una donna*, il libro tradotto ora dall'Orma, ma scritto oltre trent'anni fa, dopo *Il posto* e prima de *Gli Anni*. È il romanzo che forse raccoglie la sfida più difficile per un'autrice che storicizza gli affetti, ovvero trasformare in storia la propria madre, la figura più intima, quella che c'è sempre stata, il principio di tutto. E riuscire a raccontarla senza omettere nulla del suo vissuto, né la povertà con le esplosioni di violenza né la tentazione dell'alcol, e insieme la forza luminosa, l'ansia di addomesticare la miseria, l'ostinata sollecitudine verso la primogenita che vuole diversa da lei, colta e socialmente privilegiata. Quella stessa figlia che poi avrebbe provato disagio dinanzi ai suoi modi sgraziati. Fino alla malattia che ne segnerà la fine, il dolce sfarinamento nella demenza dell'Alzheimer. Leggere i romanzi di Ernaux è un'esperienza rara, un'immersione nell'abisso delle relazioni umane nella cornice grande della Storia. La sua invenzione è stata di aver dato dignità letteraria a quella zona di confine che si insinua tra il familiare e il sociale, tra il mito e la storia. Con una lingua tanto più evocativa quanto più asciutta e spietata. Costretta a casa da un piccolo incidente domestico, la scrittrice preferisce rispondere alle domande via mail attraverso la sua sapiente voce italiana, Lorenzo Flabbi, che ha tradotto i suoi romanzi e ora le sue risposte.

Che cosa l'ha spinto a scrivere di sua madre subito dopo la sua morte?
«La perdita di mia madre è stata un duro colpo che ho vissuto come qualcosa di inatteso. Nonostante fosse affetta dal morbo di Alzheimer e il suo stato psichico si degradasse da tempo, continuava comunque a riconoscermi, a sapere chi ero. La sua morte improvvisa mi ha gettato in uno stato di profonda prostrazione, non l'avevo né prevista né anticipata. Scrivere è stato un modo per continuare a restare assieme a lei».

In una delle prime pagine di "Una donna" lei scrive che il suo progetto è di natura letteraria perché si tratta di cercare una verità su sua madre che può essere raggiunta solo attraverso le parole. "Ma in un certo senso - aggiunge - spero di restare al di sotto della letteratura". Cosa

Donne allo specchio Oltre trent'anni fa la grande autrice francese scrisse un memoir sulla mamma morta da poco. E ora che il libro torna in Italia, ci spiega come scrivere le proprie verità intime sia "la forma più estrema di narrazione"

Annie Ernaux

"Vi racconto tutto su mia madre"

Intervista di SIMONETTA FIORI

intende?

«Restare al di sotto della letteratura vuol dire fare in modo che le parole non siano d'ostacolo alla verità, alla verità che cerco, ma siano invece in grado di dare la sensazione della

realtà e della vita. Ma forse, in fondo, si tratta proprio della forma più estrema di ciò che chiamiamo letteratura».

Lei vuole mantenere costantemente separate due

figure diverse: sua madre ritratta nell'oggettività biografica e sua madre riflessa nel suo sguardo di figlia. Aveva fatto lo stesso con suo padre ne "Il posto". Ma come è possibile storicizzare la madre,

R salute

IL MECCANICO DEL CUORE.

NASCE LA CARDIOCHIRURGIA DI PRECISIONE, CHE RIPARA I PEZZI DEL MUSCOLO PRINCIPE. COSÌ LE VALVOLE NON SI SOSTITUISCONO PIÙ. GLI INTERVENTI SONO PIÙ SICURI E MENO INVASIVI.



CAPIRE OGNI GIORNO DI PIÙ

TUMORI. COME SALVARSI IL COLON: UN GRANDE RAPPORTO OMS DETTA LE REGOLE DELLA DIAGNOSI PRECOCE. **DOMANI all'interno di Repubblica**

Rai3 Il "lessico familiare" di Recalcati

La madre, il padre, il figlio, la scuola. In *Lessico familiare*, da oggi in seconda serata per un mese su Rai3, Massimo Recalcati racconta questi ruoli, fondamentali per la formazione della personalità

Stoccolma La Fondazione che finanzia i premi teme gli effetti dello scandalo su economia, fisica e chimica. Si "impugna" il testamento per esautorare "gli dei dell'Olimpo" dell'Accademia di Svezia. Che continua a perdere pezzi

Nobel, è guerra totale scienziati contro letterati "Infangano anche noi"

RAFFAELLA DE SANTIS, STOCCOLMA

È il momento della paura. La Fondazione Nobel, parati i colpi, teme che lo scandalo si divori tutto pezzo dopo pezzo. Göran K. Hansson, segretario generale dell'Accademia delle Scienze, che assegna i Nobel di economia, chimica e fisica, è preoccupato. È in viaggio ma risponde a una mail in cui confessa a *Repubblica* la paura di vedere trascinata l'istituzione di cui è a capo dentro questa brutta storia di molestie e scandali finanziari: «Siamo totalmente indipendenti dall'Accademia svedese», rimarca. «Con gli accademici che assegnano il Nobel per la letteratura condividiamo una responsabilità generale ma facciamo le nostre valutazioni e prendiamo le nostre decisioni in modo del tutto indipendente». Hansson siede anche nel board della Fondazione Nobel. Le sue precisazioni illuminano una frattura sempre più evidente: «Sono preoccupato del rischio che vengano confuse le due accademie. Spero che nel mondo si capisca, che si sappia distinguere».

Hansson non parla a nome della Fondazione, ma vi fa parte. Le sue dichiarazioni confermano quanto ci dice subito dopo Annika Pontikis, direttrice della comunicazione della Fondazione stessa: «La crisi dell'accademia svedese ha ferito la reputazione del premio Nobel, che viene percepito come un unico premio, senza sapere che la selezione delle diverse categorie dipende da istituzioni indipendenti». Particolare non irrilevante, perché nelle ultime ore si è fatta sempre più strada l'idea che sia stata proprio la Fondazione a volere la cancellazione del Nobel per la letteratura, privando l'Accademia svedese del suo giocattolo preferito. L'amministratore delegato della Fondazione Nobel Lars Heikensten ha rilasciato un'intervista al *Dagen Nyheter* dicendo che «è necessario che l'Accademia faccia una pausa». Come in un'appassionante saga mitologica il premio Nobel deflagra in battaglie tra buoni e cattivi, angeli e demoni, scudieri della tradizione e alfiere del nuovo. Era inevitabile che si arrivasse a una resa dei conti: da una parte la Fondazione, che finanzia il premio della letteratura con 8 milioni di corone svedesi, dall'altra, sferzata dal ciclone devastatore Jean-Claude Arnault, l'Accademia svedese. Che nel frattempo perde pezzi. È notizia di ieri la lettera di dimissioni di Lotta Lotass. Il nuovo statuto permette di abbandonare il cenacolo su richiesta scritta. Lotass, scrittrice,

giurata dal 2009, ha raccontato come l'Accademia abbia tentato di dissuaderla: «Mi è stato chiesto di ripensarci ma confermo di voler uscire». La favola dell'"unanimità" ripetuta per giorni dagli accademici è saltata. Non convince la rassicurazione del presidente del Comitato Nobel Per Wästberg a *Repubblica* sulla decisione di rimandare il Nobel «presa di comune accordo». La volontà appare tutt'altro che compatta. La Fondazione si sente garante dello spirito originario del premio, custodito del testamento di Alfred Nobel. La scrittrice Ingrid Carlberg spiega che proprio il testamento potrebbe diventare l'ago della bilancia: «Nelle sue ultime volontà Nobel parla di una generica accademia a Stoccolma. La Fondazione potrebbe anche attaccarsi a questo dettaglio per decidere di togliere il premio all'Accademia svedese». Annika Pontikis rassicura: «È importante restaurare la fiducia persa. L'Accademia dovrà da ora in poi rendere conto delle sue attività e rispettare regole sulla riservatezza e il conflitto di interessi». Per capire il garbuglio

che sta spingendo la Fondazione a cacciare gli dei dall'Olimpo, bisogna considerare più cose. Prima di tutto che i vari Nobel sono consegnati da istituzioni diverse: quello della letteratura dall'Accademia svedese, economia, chimica e fisica dall'Accademia delle Scienze, medicina dall'istituto Karolinska. Mentre quello per la Pace è stato affidato a un comitato norvegese e consegnato a Oslo. È questa la vera paura di Holsson e della Fondazione: che l'affaire Arnault - accusato di molestie e di vari altri misfatti, compresi illeciti finanziari - possa intaccare la rispettabilità dell'intera giostra. Per i membri dell'Accademia svedese finora colmi di privilegi (i voli, gli appartamenti in Svezia e all'estero, i gettoni di presenza mai rivelati finora iniziano a circolare sui giornali) vedere minacciata la loro intoccabilità può segnare l'inizio di un nuovo corso. Tanto che s'inizia a mettere in discussione anche la legittimità stessa di un Nobel per la letteratura. Il Parnaso letterario più celebre del mondo potrebbe avere le ore contate.

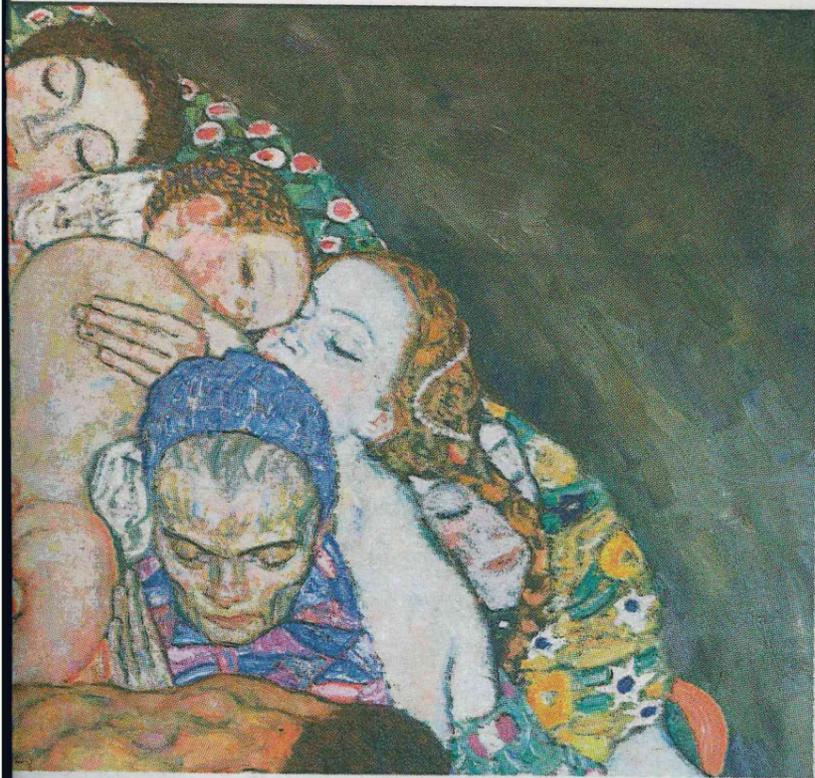
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto, Katarina Frostenson e Jean-Claude Arnault, la coppia al centro dello scandalo; l'Accademia di Svezia che decide il Nobel per la letteratura

"Siamo preoccupati che vengano confuse le istituzioni: il mondo deve distinguere"

"Nelle sue ultime volontà il fondatore parla di una generica accademia, non di quella svedese"



Le immagini

Qui sopra, Annie Ernaux. In alto Gustav Klimt: *Morte e vita* (1910), particolare

Il libro



Una donna di Annie Ernaux (L'Orma traduzione di Lorenzo Flabbi pagg. 112 euro 13)

ossia dare una storia a una figura così interiorizzata?

«Scrivere su mia madre senza prendere in considerazione la sua storia, senza "oggettivarla", avrebbe significato non tenere tenuto conto di moltissimi aspetti che hanno esercitato un'influenza sui nostri rapporti personali. Tutto ciò che è familiare è allo stesso tempo sociale. Mia madre ha cominciato a lavorare in fabbrica come operaia quando aveva 12 anni e mezzo, io ho proseguito gli studi fino a 24 anni. Ne *Il posto* dico di "scrivere nella distanza", nel cuore di quella distanza tutta particolare che esiste tra genitori e figli quando essi sono separati dalla cultura».

Ma con una madre l'operazione è più complicata.

«Sì, con lei la misura di questa distanza si complica in ragione di una relazione intima ben più violenta rispetto a quella con mio padre. Scrivere in questa maniera oggettiva ha richiesto uno sforzo maggiore, ma mi ha dato la sensazione di rendere giustizia a lei e alle donne come lei. Donne di cui mia suocera, per esempio, educata secondo i criteri borghesi, rappresentava l'antitesi».

Quando ha cominciato a scrivere di sua madre temeva di scoprire aspetti della sua personalità che aveva rimosso?

«I più grandi momenti di conflitto risalgono all'adolescenza e riguardano aspetti che, a quell'età, facevo fatica a focalizzare, ossia la libertà sessuale delle ragazze. Per mia madre tutto era fonte di sospetto, il modo in cui mi pettinavo, la lunghezza della gonna... Ma se mi sorvegliava con tanta insistenza non era tanto per

preservarmi per un marito a venire, quanto perché potessi continuare studiare e svolgere un mestiere interessante».

Cosa le è stato più difficile raccontare?

«Ho cominciato a scrivere senza una scaletta predefinita, con l'intenzione di dire ciò che mi sembrava caratteristico della storia di mia madre e della sua personalità. Il che non significa dire qualsiasi cosa in qualunque maniera. Per esempio, se è vero che ha alzato spesso le mani su di me, talvolta con violenza, è anche vero che ho il dovere di inscrivere quei gesti all'interno dell'abitudine popolare di "correggere" i bambini. Il passaggio più difficile da raccontare è stato il suo progressivo deteriorarsi a causa dell'Alzheimer, eppure mi sono sentita obbligata a farlo perché è ancora della sua vita che si tratta, della sua persona. E forse è stato proprio durante la malattia che mi sono ritrovata più vicino a lei bambina».

Storicizzare la figura di sua madre è servito anche a lei per addolcirne la memoria più cupa?

«Sì, mi è stato utile per uscire dalla solitudine del ricordo doloroso».

Che effetto le fa rileggere il libro trent'anni dopo?

«Provo una grande malinconia. La scrittura porta in sé un dolore così recente... il dolore di un'assenza talmente forte da essere ancora presenza. Oggi, trent'anni dopo, non è più così. E poi mi accorgo di avere dimenticato molte delle sue parole, delle sue espressioni popolari o dialettali».

In cosa si sente più simile a sua madre?

«A differenza di lei, io sono sempre stata di costituzione fragile, con parecchi problemi di salute. Ritengo però di avere la sua stessa forza vitale. Mia madre mi ha trasmesso la sua volontà d'indipendenza, la sua indifferenza rispetto agli onori. Credo di assomigliarle molto».

Oggi lei ha l'età di sua madre alla fine del viaggio. Che riflessioni le suscita? Ha paura della vecchiaia?

«Aver quasi raggiunto la sua età è una fonte di stupore. Le nostre vite sono poco paragonabili, eppure è da lei che ho la mia origine, dalla sua personalità. Per quanto riguarda la vecchiaia, ne avevo molta più paura a 45 anni che non oggi. Ma, in ogni caso, quando scrivo non ho età».

Ernaux ha risposto a tutte le domande tranne una: quella in cui veniva sollecitata ad approfondire la riflessione annotata alla fine del romanzo. «Era necessario che mia madre, nata tra i dominati di un ambiente dal quale è voluta uscire, diventasse storia perché io mi sentissi meno sola e fasulla nel mondo dominante delle parole e delle idee in cui, secondo i suoi desideri, sono entrata». Ma forse in questo lungo e tormentato periodo è già detto tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA